

PERIODICO - ANNO XI - N. 12 - FEBBRAIO 2017

La Fiaccola

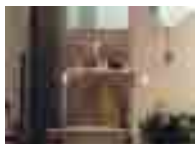
«Cristo ci ha lasciati sulla terra per essere fiaccole che illuminano, fermento nella pasta, angeli tra gli uomini, per essere seme e portare frutto»
(San Giovanni Crisostomo)

Sommario



3 **L'attesa e l'ascolto velati in una fotografia**

PAOLO SCAGLIARINI



4 **Affinché tutti siano una cosa sola**

ANTONIO CALISI



9 **I Re Magi giocano alla Cabala ed io ascolto la notte**

PIERFRANCO BRUNI



10 **Il simbolismo del matrimonio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento** **Tema Nuziale**

P. ANTONIO MAGNOCAVALLO



12 **Riflessioni sul significato del rito**

ANTONIO BOSNA



14 **L'innesto bizantino a Bari** **compie sessant'anni**

PAOLO SCAGLIARINI



In copertina: campana della chiesa di San Giovanni Crisostomo in Bari

La Fiaccola

Anno XI - N. 12 - Febbraio 2017
Registrato al Tribunale di Brindisi
al n. 1309/2001

Direttore Responsabile
PAOLO SCAGLIARINI

Direzione e Redazione
Via Pola, 1 - 70123 Bari
Tel./Fax 080 2372580
E-mail: pscagliarini@libero.it

Edizioni LA MATRICE
Via Trevisani, 196/a - 70123 Bari
Tel. 0805231546
E-mail: lamatrice@tin.it
www.lamatrice.eu

Grafica, impaginazione
Fotocomposizione La Matrice
Via Trevisani, 196/a - 70122 Bari
Tel. 0805231546
E-mail: lamatrice@tin.it

Stampa
Edizioni La Matrice (Ba)

Distribuito gratuitamente in rete
oppure una copia stampata euro 3,00

La collaborazione al presente periodico, libera e gratuita, va preventivamente concordata col direttore responsabile. Gli scritti inviati, preferibilmente all'indirizzo di posta elettronica sopraindicato, non si restituiscono anche se non pubblicati.

Le foto contenute in questo numero, sono state concesse dai collaboratori o tratte dalla rete senza alcuna indicazione di copyright.

LEGGI O SCARICA «LA FIACCOLA»

**ANCHE SU TABLET O PC
E PER COPIE IN CARTACEO **CONTATTATE****

LA MATRICE - TEL. 0805231546

LA REDAZIONE - TEL. 0802372580

L'attesa e l'ascolto velati in una fotografia

PAOLO SCAGLIARINI

La visione di questa fotografia, scattata durante una veglia pasquale nella chiesa di San Giovanni Crisostomo in Bari, suscita una brevissima riflessione.

Il silenzio ed il buio nel quale i due sacerdoti della fotografia sono immersi, ben rappresentano lo stato di quiete dell'anima orante. Tutto intorno ad essi scompare e fa posto alla pace di un silenzio che, lungi dall'essere assenza di suoni, rivela non solo uno stato di attesa, ma anche un atto di disponibilità all'ascolto (*Parla Signore, perché il tuo servo ti ascolta. 1 Sam 3, 1-20*).

La recita di una preghiera, informata al compulsivo ripetersi di formule preconfezionate, in tale dimensione essenziale scompare, si dissolve, evapora. In questo silenzio, l'io si scrolla di dosso il superfluo accumulato. Abbandona le *foglie di fico* di Adamo (*Gen 3, 7-11*) avendone sperimentato l'inutilità poiché è di fronte al suo Dio, è di fronte a Colui che lo ha plasmato, che lo ha redento, che lo ha santificato.

Piuttosto, il silenzio stesso penetra nelle sue ossa e lo predispone al bramato ascolto (*Parla Signore, perché il tuo servo ti ascolta*). Nel buio quasi si smaterializza nel suo essere proteso verso il suo Salvatore, mentre le pupille, dila-

tandosi, vanno alla ricerca, anch'esse, della Sua luce quasi per raggiungerLo prima.

Quello della fotografia, sembra essere il clima ideale per l'incontro tra la creatura ed il suo Creatore. Così come è nel buio che si è istintivamente spinti a ricercare la Luce, è nel silenzio che si attende ed accoglie il suono della Parola.

Le luci fatue proposte dal mondo, in questa santa oscurità non luccicano, non avanzano: la Verità che qui domina ne ha manifestato la falsità. Il continuo e disorientante vociare del mondo, in questo santo silenzio non ha eco: qui è il Regno della Parola incarnata. È proprio questa condizione che mi fa vedere in questa immagine un'oasi nel deserto, un porto sicuro nel mare in tempesta (*«Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia»*). Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. *Mt 17, 1-9*).

Questa oscurità è benevola, è come se Dio stesso voglia coprire le nostre colpe allontanandole dal giudizio impietoso dei nostri stessi occhi (*Come dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe...* Salmo 102); avvolge e cela ogni nostra divisione, storica o culturale, fosse anche quella segnata dai paramenti sacri dei due sacerdoti, uno latino e l'altro bizantino (*Non c'è più giudeo né greco; non*

c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Gal 3, 28). La Luce, quella che si irradia al centro dell'oscurità, non giudica, non dà risalto alle «differenze» esteriori, non rimarca le distinzioni, ma risplende uniformemente su volti i cui occhi puntano ad essa ed alla Parola. La Luce sembra, invece, ricercare sui quei volti l'antica Immagine impressa nell'argilla, mentre la Parola evoca il soffio vitale effuso sulla croce per ripristinavi la perduta somiglianza al Primogenito.

In questo momento, sospeso in uno scatto, tutto ciò che l'uomo possiede non conta più nulla. Egli stesso è trasfigurato dalla luce che lo rende Uomo. Tutti i fardelli, i pesi, le angosce, le fatiche, le logiche, le sofisticherie, i ragionamenti, i giudizi di cui è stato capace, non pesano più su di lui. La luce li ha dissolti e l'oscurità allontanati.

Lo sguardo del sacerdote che interpella la Parola di Dio, illuminata dalla luce, è l'unica risposta che l'uomo può dare. Dio è fedele: la Promessa del Padre ad Adamo si è fatta realtà... ma anche il Figlio ci ha lasciato una Promessa: quella di tornare.

Ecco! In questo silenzio, nel buio di questa notte santa, celebrando il memoriale della sua morte e risurrezione come Lui ci ha ordinato, è proprio questo che in Verità attendiamo: il Suo ritorno senza fine.



Affinché tutti siano una cosa sola

(Meditazione su gv 17, 20-13)

ANTONIO CALISI

«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.»

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.» (Gv 17, 20-23).

L'attualità del messaggio sull'unità dei cristiani non sfugge oggi a nessuno e l'accorata e ripetuta domanda di Gesù al Padre «siano una cosa sola come noi» (Gv 17, 11. 21ss) non può lasciare insensibili le comunità cristiane. Il movimento ecumenico ha coinvolto i fedeli su questa urgenza di unità. Questa preghiera di Gesù a Dio Padre, affinché tutti i suoi discepoli aspirino alla perfezione dell'unità, è il fondamentale brano di confronto dell'attività ecumenica di tutte le confessioni cristiane.

La preghiera di Giovanni 17 è costituita da quattro sezioni:

- nella prima parte (vv. 1-8) Gesù prega il Padre per la propria «glorificazione»: «Padre, glorifica il tuo Figlio, perché il tuo Figlio glorifichi te» (v. 1);
- nella seconda parte (vv. 9-19) Gesù prega per i suoi amici presenti al cenacolo chiedendo a Dio che siano custoditi nel suo nome e santificati nella verità «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi» (v. 11);
- nella terza parte (vv. 20-23), la preghiera di Gesù si volge a tutti quelli che in futuro crederanno in lui per la parola dei suoi primi discepoli «Non prego soltanto per questi, ma anche per coloro che crederanno in me tramite la loro parola» (v. 20) domandando la grazia dell'unità profonda, modellata e fondata sulla comunione di vita tra il Padre e il Figlio;
- segue, alla fine, una sorta di riepilogo (vv. 24-26) in cui, con autorità, Gesù domanda al Padre la partecipazione di tutti i suoi discepoli, presenti e futuri, alla sua gloria: «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria...» (v. 24).

Nella terza parte di questa preghiera, oggetto della nostra meditazione, Gesù chiede il dono dell'unità non solo per gli amici presenti al cenacolo, ma anche e soprattutto per i futuri credenti, «affinché tutti siano una cosa sola», (Gv 17, 21).

Nella preghiera per i seguaci di tutti i tempi, Gesù si preoccupa prima di tutto di pregare per il dono dell'unità, dell'armonia, della comunione sincera tra i fratelli della sua famiglia. L'espressione «affinché siano una cosa sola» ritorna nei versetti 21 e 22 mentre al 23 troviamo

la locuzione «affinché siano perfetti per l'unità». Tale argomento esprime dunque uno dei principi fondanti di questa preghiera di Gesù.

L'unione dei discepoli è posta in rapporto con l'unione del Padre del Figlio nell'intimo della Trinità: «come tu, Padre sei in me e io in te» (v. 21) «come noi siamo una cosa sola» (v. 22). L'avverbio *come* indica non solo il modello, ma anche il fondamento dell'unità dei credenti. I cristiani devono ispirarsi all'ideale che si attua tra le Persone della Trinità.

Oltre ciò, una vita di unione d'amore profonda all'interno della comunità cristiana ricopre un'importanza apologetica molto valida, per accendere la fede: «affinché il mondo creda che tu mi hai inviato» (Gv 17, 21), «affinché il mondo riconosca che tu mi hai inviato» (Gv 17, 23).

Il Signore Gesù, mentre chiede a Dio la grazia dell'unione per i suoi discepoli, ricorda di aver dato ai discepoli la gloria ricevuta dal Padre «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola» (Gv 17, 22).

Gesù ha reso i suoi seguaci partecipi della sua divinità. Nel Prologo del Vangelo di Giovanni era già stata affermata questa verità «A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12). Il dono della gloria della filiazione è stato donato ai discepoli in vista dell'unità: «affinché siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola» (Gv 17, 22). I cristiani, riconoscendosi figli dello stesso Padre, consapevoli di formare la famiglia di Dio, devono vivere uniti, in perfetta comunione di mente e di cuore a somiglianza del Padre e del Figlio; meglio ancora essi sono compresi nella vita della Trinità, perché il Padre è nel Figlio e questi è nei discepoli «Io in loro e tu in me» (Gv 17, 23). Quindi restando uniti a Cristo, i fedeli vivono in comunione intima con Dio. La necessità dell'unione essenziale tra i discepoli e Gesù è evidenziata particolarmente nel passo della vite e i tralci (cfr. Gv 15, 1-10) e nel suo discorso sul pane di vita «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (Gv 6, 56).

L'unità dei credenti non è un semplice effetto di un accordo umano, ma è il frutto della morte di Gesù (cfr. Gv 11, 52): morendo sulla croce Cristo ha radunato in unità i dispersi figli di Dio.

La Chiesa appartiene a Dio, è sua proprietà ed è stata affidata a Gesù.

Per ben cinque volte in questa preghiera di Gesù ricorre il fatto che i discepoli sono stati donati al Figlio dal Padre:

- «perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato» (Gv 17, 2);
- «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me» (Gv 17, 6);



– «prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi» (Gv 17, 9);

– «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me» (Gv 17, 24).

Per tale ragione il Figlio può pregare il Padre di custodire la sua comunità nel suo nome divino (cfr. Gv 17, 11), di preservarla dagli influssi del maligno (cfr. Gv 17, 15), di santificarla nella verità (cfr. Gv 17, 17.19), affinché tutti i credenti siano una cosa sola e tendano alla perfezione dell'unità (cfr. Gv 17, 20 ss).

Come avrete notato, ho sottolineato il carattere trinitario come modello della vita dei credenti, tuttavia in questa preghiera si parla dell'unione intima tra il Padre e Gesù. E lo Spirito Santo?

Giovanni nella preghiera di Gesù presuppone la presenza dello Spirito Santo perché la verità di cui parla è intimamente connessa con lo Spirito Santo, il quale è Spirito di Verità (cfr. Gv 14, 17; 15, 26), anzi nel passo di (Gv 5, 6) lo Spirito Santo è posto in funzione diretta con la verità «Lo Spirito è la verità», perché la sua missione specifica consiste nel far penetrare nel cuore dei fedeli la parola di Gesù che è la verità.

Dunque, questa santificazione «nella verità» di cui si parla in questa preghiera di Gesù, non può prescindere dall'opera dello Spirito Santo e della sua azione potente che fa penetrare nel cuore la Parola di Dio.

Possa lo Spirito Santo santificarci nella verità facendoci comprendere nel profondo del nostro cuore la Parola del Signore che desidera che tutti i suoi discepoli siano uno!

Stare pur certi che questa preghiera di Gesù non è rimasta inascoltata dal Padre! Quale unico mediatore tra Dio e gli uomini, il Signore Gesù stando ora alla destra del Padre intercede per coloro che gli sono stati dati chiedendo a noi ora di realizzare questa sua preghiera che potrà attuarsi solo se ci lasceremo guidare dallo Spirito Santo, Spirito di Verità che ci condurrà alla realizzazione dell'unità perfetta.

ENCICLICA DEL SANTO E GRANDE SINODO DELLA CHIESA ORTODOSSA (Creta 2016)

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo

Un inno di grazie rendiamo a Dio, adorato nella Trinità, che ci ha degnato di riunirci durante i giorni di Pentecoste sull'isola di Creta, santificata dall'Apostolo delle Genti Paolo e dal suo discepolo Tito, «vero figlio nella fede comune» (*Tit* 1, 4), e ispirati dallo Spirito Santo, abbiamo condotto a termine i lavori del Santo e Grande Sinodo della nostra Chiesa Ortodossa, convocato da Sua Santità il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, con unanime parere dei Beatissimi Primate delle Santissime Chiese Ortodosse, a gloria del Suo nome benedetto e per il bene del popolo di Dio e di tutto il mondo, confessando insieme col divino Paolo: «Ognuno ci consideri ministri di Cristo e annunciatori dei misteri di Dio» (*1 Cor* 4, 1).

Il Santo e Grande Sinodo della Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica, costituisce autentica testimonianza di fede nel Cristo Dio-Uomo, il Figlio Unigenito e Logos di Dio, colui che si è manifestato, attraverso la incarnazione, tutta la sua opera terrena, il sacrificio sulla Croce e la Sua resurrezione, il Dio Trinitario, come Amore infinito.

Così, con una sola bocca ed un sol cuore, indirizziamo la parola «di speranza che è in voi» (*1 Pt* 3, 15), non solo ai figli della nostra Santissima Chiesa, ma anche ad ogni uomo «che è lontano e che è vicino» (*Ef* 2, 17). La «speranza nostra» (*1 Tim* 1, 1), il Salvatore del mondo, è stato rilevato come «Dio con noi» (*Mt* 1, 23) e come Dio «per noi» (*Rom* 8, 32), «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (*1 Tim* 2, 4). Proclamando la misericordia e non nascondendo il benefico, nella consapevolezza delle parole del Signore «il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (*Mt* 24, 35), nella «gioia perfetta» (*1 Gv* 1, 4), annunciamo lietamente la parola della fede, della speranza e dell'amore, aspirando al «giorno senza tramonto, perpetuo, senza fine» (S. Basilio, Sui Sei giorni B, PG 29, 52). Il fatto che «la nostra patria è nei cieli» (*Fil* 3, 20), non annulla, ma rafforza la nostra testimonianza nel mondo.

Per questo ci siamo conformati alla tradizione degli Apostoli e dei Padri, i quali hanno annunciato Cristo e la sua esperienza salvifica della fede della Chiesa, discutendo «al modo dei pescatori», abbiamo camminato al modo degli apostoli verso gli uomini di ogni tempo per comunicare a loro il Vangelo della libertà «nella quale Cristo ci ha liberato» (*Gal* 5, 1). La Chiesa non vive per se stessa. Offre alla intera umanità, attraverso l'elevazione e il rinnovamento del mondo in cieli nuovi e terra nuova (vedi *Ap* 21, 21). Pertanto dà la testimonianza evangelica e distribuisce nell'ecumene i doni di Dio: il

Suo amore, la pace, la giustizia, la riconciliazione, la forza della Resurrezione e l'attesa dell'eternità.

I. La Chiesa: Corpo di Cristo, Icona della Santa Trinità

1. La Chiesa una, santa, cattolica e apostolica è una comunione Divino-Umana della Santa Trinità, assaggio e vita delle Cose Ultime nella Divina Eucarestia e rivelazione della gloria delle cose future, come anche una continua Pentecoste, una voce profetica inestinguibile nel mondo, presenza e testimonianza «del regno di Dio, che viene con potenza» (*Mc* 9, 1). La Chiesa come Corpo di Cristo «raccolge» (*Mt* 23, 37) attorno a Lui, trasforma e impregna il mondo con «acqua che zampilla per la vita eterna» (*Gv* 4, 14).

2. La tradizione apostolica e patristica, conforme alle parole istitutive del Signore e fondatore della Chiesa durante l'Ultima Cena con i suoi discepoli attraverso il mistero della Divina Eucarestia, ha presentato la caratterizzazione della Chiesa come «corpo di Cristo» (*Mt* 26, 26; *Mc* 14, 22; *Lc* 22, 19; *1 Cor* 10, 16-17; 11, 23-29) e la ha collegata sempre al mistero della incarnazione del Figlio e Logos di Dio, per opera dello Spirito Santo e di Maria Vergine. Con questo spirito, è stato sempre posto l'accento sulla relazione indissolubile tanto con l'intero mistero della Divina Economia in Cristo, in rapporto al mistero della Chiesa, quanto anche con il mistero della Chiesa in rapporto al mistero della Divina Eucarestia, la quale è vissuta continuamente nella vita sacramentale della Chiesa, attraverso l'energia dello Spirito Santo.

La Chiesa Ortodossa, fedele alla unanime Tradizione Apostolica ed esperienza sacramentale, costituisce l'autentica continuazione della Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica, come viene confessato dal Simbolo di Fede e come è attestato dall'insegnamento dei Padri della Chiesa. Così sente maggiore la sua responsabilità non solo per l'autentico modo di vivere della sua esperienza nel corpo ecclesiale, ma anche per la testimonianza degna di fede della verità, in tutti gli uomini.

3. La Chiesa Ortodossa, nella sua unità e cattolicità, è la Chiesa dei Concili, secondo il Concilio degli Apostoli a Gerusalemme (*Atti* 15, 5-29), fino ad oggi. La Chiesa è per se stessa Concilio, fondata da Cristo e guidata dallo Spirito Santo, in accordo col detto apostolico: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi» (*Atti* 15, 28). Attraverso i Concili Ecumenici e Locali, la Chiesa ha annunciato ed annuncia il mistero della Santa Trinità che si è manifestato con l'incarnazione del Figlio e Logos di Dio. L'attività sinodale continua nella storia ininterrottamente con

i sinodi posteriori, di valore universale, come per esempio il Grande Concilio sotto il Grande Fozio, Patriarca di Costantinopoli (879-880) e i Grandi Sinodi, convocati sotto San Gregorio Palamas (1341, 1351, 1368) attraverso i quali è stata affermata la stessa verità di fede, in modo particolare riguardo alla processione dello Spirito Santo e riguardo alla partecipazione dell'uomo alle divine energie increate. Inoltre anche con i Santi e Grandi Sinodi di Costantinopoli degli anni 1484 per confutare il concilio unionistico di Firenze (1438-1439, degli anni 1638, 1642, 1672 e 1691 per confutare le dottrine protestanti. Come anche dell'anno 1872 per la condanna dell'etnofiletismo come eresia ecclesiologicala.

4. La santità dell'uomo non viene compresa al di fuori del corpo di Cristo, «che è la Chiesa» (*Ef* 1, 23). La santità sgorga dal solo Santo. È partecipazione dell'uomo alla santità di Dio, nella «comunione dei santi», come viene proclamato nella esclamazione del sacerdote durante la Divina Liturgia: «Le Cose Sante ai Santi» e nella risposta dei fedeli: «Uno il Santo, uno è il Signore, Gesù Cristo, a gloria di Dio Padre. Amen». Con questo spirito San Cirillo di Alessandria sottolinea che Cristo: «Essendo prima santo per natura, come Dio (...) è santificato in noi nello Spirito Santo (...) Lo stesso (Cristo) è stato costituito per noi e non per se stesso, in modo che da lui e in lui, che per primo ha ricevuto la santificazione, la grazia di essere santificato per primo, può passare a tutta la umanità» (Commentario al Vangelo di Giovanni 11, PG 74, 548).

Di conseguenza, secondo San Cirillo Cristo è la nostra «persona comune», attraverso la ricapitolazione nella sua propria umanità dell'intero genere umano «poiché tutti eravamo in Cristo e la persona comune dell'umanità in lui rivive» (Commentario al Vangelo di Giovanni 11, PG 73, 157-161) poiché è anche la sola fonte della santificazione dell'uomo nello Spirito Santo. Con questo spirito la santità è partecipazione dell'uomo tanto al mistero della Chiesa, quanto ai suoi sacri sacramenti, con la Divina Eucarestia al centro, la quale è «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (*Rom* 12, 1). «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» (*Rom* 8, 35-37). I santi incarnano la identità escatologica della Chiesa, come dossologia perenne davanti al trono terrestre e celeste del «Re della gloria» (*Sal* 23, 7), raffiguranti il Regno di Dio.

5. La Chiesa Cattolica Ortodossa è composta da

quattordici Chiese Autocefali locali, riconosciute in modo pan-ortodosso. Il principio della autocefalia non può funzionare a scapito del principio della cattolicità e dell'unità della Chiesa. Riteniamo dunque che la creazione delle Assemblee Episcopali nella Diaspora Ortodossa, formate da tutti i vescovi riconosciuti come canonici, e che in ogni area sono nominati dalle rispettive assemblee, e che continuano a rimanere sotto le giurisdizioni canoniche, dalle quali oggi dipendono, costituisce un passo positivo verso la direzione della loro organizzazione canonica, mentre il loro conseguente funzionamento è garanzia del rispetto del principio ecclesiologico della sinodalità.

II. La missione della Chiesa nel mondo

6. L'azione apostolica e l'annuncio del Vangelo, conosciuto come missione, appartengono al nucleo della identità della Chiesa, come custode e conforme del comandamento del Signore: «Andate e ammaestrate tutte le genti» (Mt 28, 19). È il soffio di vita che la Chiesa dispensa alla società umana ed *ecclesializza* il mondo attraverso la costituzione di nuove Chiese locali in ogni luogo. Con questo spirito i fedeli Ortodossi sono e devono essere apostoli di Cristo nel mondo. Questa missione deve essere condotta non in forma aggressiva, ma liberamente, con amore e rispetto nei confronti della identità culturale delle persone e dei popoli. Tutte le Chiese Ortodosse devono partecipare a questo sforzo col dovuto rispetto e l'ordine canonico.

La partecipazione alla Divina Eucarestia è fonte di zelo apostolico per evangelizzare il mondo. Partecipando alla Divina Eucarestia e in preghiera nella Sacra Sinassi per tutto il mondo, siamo chiamati a continuare la «liturgia dopo la Liturgia» e a dare la testimonianza della verità della nostra fede davanti a Dio e agli uomini, condividendo i doni di Dio con la intera umanità, ubbidienti al sapiente comandamento del Signore prima della Ascensione: «Siate miei testimoni a Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, fino ai confini della terra» (Atti 1, 8). Le parole prima della divina comunione: «Si spezza e si spartisce l'Agnello di Dio, colui che è spezzato e non diviso, sempre mangiato e mai consumato», suggeriscono che il Cristo, come «l'Agnello di Dio» (Gv 1, 29) e come «Pane di Vita» (Gv 6, 48) ci è offerto come l'Amore eterno, che ci unisce con Dio e gli uni con gli altri. Ci insegna a distribuire i doni di Dio e a offrire noi stessi a tutti alla maniera di Cristo.

La vita dei cristiani è una testimonianza inconfutabile del rinnovamento in Cristo di ogni cosa – «Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5, 17) e una chiamata per tutti gli uomini ad una partecipazione personale in libertà, alla vita eterna, alla grazia del nostro Signore Gesù Cristo, all'amore di Dio e Padre, per vivere nella Chiesa la comunione dello Spirito Santo. «Il mistero della salvezza è per coloro che lo desiderano, e non per coloro che sono stati oppressi» (Massimo il Confessore – *Sulla preghiera del Padre Nostro* – PG 90, 880). La rievangelizzazione del popolo di Dio nelle odierne società secolarizzate o anche la evangelizzazione di quanti ancora non hanno conosciuto Cristo, è un dovere ininterrotto della Chiesa.

III. La Famiglia - Icona dell'amore di Cristo per la Chiesa

7. La Chiesa Ortodossa considera il legame d'amore indissolubile di un uomo e una donna «*mistero grande ... in Cristo e nella Chiesa*», (Ef 5, 32) e la famiglia che da esso ne deriva, la quale costituisce la sola garanzia per la nascita e la educazione dei figli, in accordo con il piano della Divina Economia, «*Chiesa domestica*» (Giovanni Crisostomo – *Commentario alla Lettera agli Efesini* – 20, PG 62, 143) le offre il sostegno pastorale necessario.

La attuale crisi del matrimonio e della famiglia sono una conseguenza della crisi della libertà, come responsabilità, di una sua riduzione ad una edonistica auto-realizzazione, di una sua identificazione con una auto-gratificazione individuale, auto-sufficienza e autonomia, e della perdita del carattere sacramentale della unione di uomo e donna, come anche dell'oblio dell'ethos sacrificale dell'amore. L'attuale società secolarizzata appropria il matrimonio con criteri puramente sociologici e prammatici, considerandolo come una semplice forma di relazione, tra tutte le altre, le quali hanno diritto alla pari validità istituzionale.

Il matrimonio è un laboratorio nutrito dalla Chiesa, di vita nell'amore e dono incomparabile della grazia di Dio. La «mano potente» del Dio «unificatore» è «invisibilmente presente, che armonizza quelli che sono stati uniti «con Cristo e gli uni con gli altri. Le corone, che vengono poste sulla testa dello sposo e della sposa durante la celebrazione del sacramento, si riferiscono alla dimensione del sacrificio e della completa dedizione a Dio e tra loro, e si riferiscono anche alla vita del Regno di Dio, rivelando la offerta escatologica del mistero d'amore. 8. Il Santo e Grande Sinodo si rivolge con particolare amore e tenerezza ai bambini e a tutti i giovani. Nella pentola delle molteplici definizioni sulla identità dell'infanzia, la nostra Santissima Chiesa presenta le parole del Signore: «In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli». (Mt 18.3) e «Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà» (Lc 18.17), come anche quanto il nostro Salvatore ha detto per coloro i quali «impediscono» (Lc 18.16) che i fanciulli si avvicinino a Lui e per coloro i quali «scandalizzano» (Mt 18.6).

La Chiesa offre ai giovani non semplicemente «un aiuto», ma la «verità» della nuova vita divino-umana in Cristo. I giovani Ortodossi hanno bisogno di prendere coscienza che sono forieri della secolare e benedetta tradizione della Chiesa Ortodossa, e allo stesso tempo sono anche i suoi continuatori, che custodiranno con coraggio e che coltiveranno con forza gli eterni valori dell'Ortodossia, per rendere una testimonianza cristiana vivificante. Da loro sorgeranno i futuri servitori della Chiesa di Cristo. I giovani dunque, non sono semplicemente «il futuro» della Chiesa, ma anche l'espressione attiva della sua vita al servizio di Dio e dell'uomo nel presente.

IV. La educazione secondo il Cristo

9. Nel nostro tempo, nuove tendenze si osservano nel campo della educazione e dell'istruzione per

quanto riguarda il contenuto e le finalità dell'educazione, così come nel modo di percepire l'infanzia, il ruolo sia dell'insegnante e dello studente quanto anche della scuola contemporanea. Dal momento che l'educazione si riferisce non solo a ciò che è l'uomo, ma anche a ciò che l'uomo deve essere e al contenuto della sua responsabilità, è evidente che l'immagine che abbiamo della persona umana e il senso della sua esistenza, determina la nostra visione della sua educazione. Il sistema educativo dominante oggi individualista secolarizzato che turba la nuova generazione, preoccupa anche la Chiesa Ortodossa.

Al centro della sollecitudine pastorale della Chiesa si trova una formazione che guarda non solo alla cultura intellettuale, ma anche all'edificazione e allo sviluppo di tutta la persona come essere psico-somatico e spirituale in accordo con il principio trinitario Dio, Uomo, Mondo. Nel suo discorso catechetico, la Chiesa Ortodossa chiama con sollecitudine il popolo di Dio, specialmente i giovani, a una partecipazione consapevole e attiva alla vita della Chiesa, coltivando in loro la «aspirazione perfetta» della vita in Cristo. Così, la pienezza del popolo cristiano trova un sostegno esistenziale, nella comunione divino-umana della Chiesa e vive in essa la prospettiva pasquale della deificazione per grazia.

V. La Chiesa di fronte ai cambiamenti attuali

10. La Chiesa di Cristo oggi si ritrova di fronte a espressioni estreme o anche provocatorie dell'ideologia della secolarizzazione, inerenti a evoluzioni politiche, culturali e sociali. Un elemento fondamentale dell'ideologia della secolarizzazione è sempre stato e continua ad essere fino ad oggi la piena autonomia dell'uomo da Cristo e dalla influenza spirituale della Chiesa, attraverso la identificazione arbitraria della Chiesa con il conservatorismo e come anche attraverso la sua caratterizzazione antistorica come presunto ostacolo a ogni progresso e sviluppo. Nelle società secolarizzate contemporanee, l'uomo, tagliato fuori da Dio, identifica la sua libertà e il senso della sua vita con una assoluta autonomia e con un affrancarsi dal suo destino eterno, con risultato una serie di equivoci e fraintendimenti deliberati della tradizione cristiana. Così, l'attribuzione dall'alto della libertà in Cristo e il suo progresso «nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4, 13), sono considerate andare contro le tendenze di auto-salvezza dell'uomo. L'amore sacrificale è valutato come incompatibile con l'individualismo, mentre il carattere ascetico dell'ethos cristiano è giudicato come una sfida intollerabile per la felicità dell'individuo.

L'identificazione della Chiesa con il conservatorismo, incompatibile con il progresso della civiltà, è arbitrario e improprio, dal momento che la coscienza dell'identità dei popoli cristiani porta indelebile l'impronta del contributo bimillenario della Chiesa, non solo nel loro patrimonio culturale, ma anche nel sano sviluppo della civiltà classica più in generale, dal momento che Dio ha posto l'uomo come amministratore della creazione divina e come Suo collaboratore nel mondo. La Chiesa Ortodossa davanti al contemporaneo «uomo-dio» afferma il

«Dio-Uomo» come misura ultima di tutte le cose. «Non parliamo di un uomo che è stato divinizzato, ma di Dio che si è fatto uomo» (Giovanni Damasceno - Esposizione esatta della Dottrina ortodossa III, 2 PG 94, 988). La Chiesa rivela la verità salvifica del Dio-Uomo ed il Suo Corpo, la Chiesa, come luogo e modo di vita in libertà, «come un confessare la verità nell'amore» (Ef 4, 15), e come una partecipazione, anche ora sulla terra, nella vita del Cristo risorto. Il carattere divino-umano «che non è di questo mondo» (Gv 18, 36) della Chiesa, che nutre e guida la sua presenza e testimonianza «nel mondo,» non è compatibile con qualsiasi tipo di conformazione della Chiesa con il mondo (cf. Rm 12, 2).

11. Attraverso l'attuale sviluppo delle scienze e della tecnologia, la nostra vita sta cambiando radicalmente. E ciò che provoca un cambiamento nella vita dell'uomo esige discernimento da parte sua, dal momento che, oltre ai notevoli vantaggi, come ad esempio la facilitazione della vita quotidiana, il successo del trattamento di gravi malattie e l'esplorazione dello spazio, siamo anche di fronte alle conseguenze negative del progresso scientifico. Esiste il pericolo della manipolazione della libertà umana, dell'uso dell'uomo come semplice mezzo, della progressiva perdita di preziose tradizioni, della minaccia o addirittura della distruzione dell'ambiente naturale.

Purtroppo, la scienza, per sua stessa natura, non dispone dei mezzi necessari per prevenire o risolvere molti dei problemi che crea direttamente o indirettamente. La conoscenza scientifica non fa muovere la volontà etica dell'uomo, il quale, anche se conosce i pericoli, continua ad agire come se li ignorasse. La risposta a gravi problemi esistenziali e morali dell'uomo e al significato eterno della sua vita e del mondo non può essere dato senza un approccio spirituale.

12. Nella nostra epoca, c'è un entusiasmo molto diffuso per gli impressionanti sviluppi nel campo della biologia, della genetica e neurofisiologia del cervello. Questi rappresentano conquiste scientifiche, la cui eventuale applicazione suscitano, con ogni probabilità, gravi dilemmi antropologici ed etici. L'uso incontrollato della biotecnologia all'inizio, durante e alla fine della vita, mette in pericolo la sua autentica pienezza. L'uomo sta sperimentando sempre più intensamente con la propria natura in un modo estremo e pericoloso. Egli è in pericolo di essere trasformato in una macchina biologica, in una unità sociale impersonale o in un dispositivo di pensiero controllato.

La Chiesa Ortodossa non può restare ai margini del dibattito su questioni antropologiche, etiche ed esistenziali di tale importanza. Essa poggia saldamente su criteri divinamente insegnati, rivelando l'attualità dell'antropologia ortodossa di fronte al ribaltamento contemporaneo dei valori. La nostra Chiesa può e deve esprimere nel mondo la sua coscienza profetica, in Cristo Gesù, il quale con la sua incarnazione ha assunto tutto l'uomo e il prototipo assoluto della restaurazione del genere umano. Afferma la sacralità della vita e il carattere dell'uomo come una persona fin dal momento del concepimento. Il diritto di nascere è il primo dei diritti umani. La Chiesa come società divino-umana, in cui ogni essere umano costituisce un essere unico destinato alla comunione personale

con Dio, si oppone a qualsiasi tentativo di ridurre l'uomo ad un oggetto, di trasformarlo in una quantità misurabile. A nessun risultato scientifico è consentito attentare alla dignità dell'uomo e alla sua destinazione divina. L'uomo non è definito solo dai suoi geni.

La Bioetica, dal punto di vista ortodosso, si fonda su questa base. In un momento di immagini contraddittorie sull'uomo, la Bioetica ortodossa, davanti a concezioni antropologiche secolari autonome e riduzioniste, insiste sulla creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio e sul suo destino eterno. Contribuisce così ad arricchire la discussione filosofica e scientifica delle questioni bioetiche attraverso la sua antropologia biblica e l'esperienza spirituale dell'Ortodossia.

13. In una società globale, orientata verso «l'aver» e l'individualismo, la Chiesa Cattolica Ortodossa presenta la verità della vita in Cristo e secondo Cristo, liberamente incarnata nella vita di tutti i giorni di ogni uomo attraverso le sue opere «fino a sera» (Sal 103, 23), attraverso le quali egli è costituito collaboratore del Padre Eterno - «Siamo infatti collaboratori di Dio» (1 Cor 3, 9) e del suo Figlio «il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5, 17). La grazia di Dio santifica attraverso lo Spirito Santo le opere delle mani dell'uomo che lavora insieme con Dio, mettendo in risalto l'affermazione in loro della vita e della società umana. Dentro a questo contesto è collocata anche l'ascesi cristiana, che differisce radicalmente da ogni ascesi dualistica che separa l'uomo dalla vita e dal suo prossimo. La ascesi cristiana e la moderazione, che collegano l'uomo con la vita sacramentale della Chiesa, non riguardano solo la vita monastica, ma sono caratteristici della vita ecclesistica in tutte le sue manifestazioni, testimonianza tangibile della presenza dello spirito escatologico nella vita benedetta dei fedeli.

14. Le radici della crisi ecologica sono spirituali ed etiche, insite nel cuore di ogni uomo. Questa crisi si è aggravata negli ultimi secoli a causa delle varie divisioni provocate dalle passioni umane, come l'avidità, l'avarizia, l'egoismo e il desiderio insaziabile e dalle loro conseguenze per il pianeta, come il cambiamento climatico, che ora minaccia in larga misura l'ambiente naturale, la nostra «casa» comune. La rottura nel rapporto tra l'uomo e la creazione è una perversione del uso autentico della creazione di Dio. L'approccio al problema ecologico, sulla base dei principi della tradizione cristiana, richiede non solo il ravvedimento per il peccato dello sfruttamento delle risorse naturali del pianeta, vale a dire, un cambiamento radicale di mentalità e di comportamento, ma anche un ascetismo, come antidoto al consumismo, alla divinizzazione dei bisogni e all'atteggiamento di possesso. Presuppone anche la nostra più grande responsabilità per tramandare alle future generazioni un ambiente naturale vivibile e il suo uso conforme alla volontà divina e benedizione. Nei sacramenti della Chiesa, la creazione si afferma e l'uomo è incoraggiato ad agire come economo, custode e «sacerdote» della creazione, portando davanti al Creatore in modo glorificante: «Il Tuo dal Tuo, a Te offriamo in tutto e per tutto» - e coltivando un rapporto eucaristico con la creazione. Questo approccio ortodosso, evangelico e patristico attira anche la nostra attenzione alle dimen-

sioni sociali e alle tragiche conseguenze della distruzione dell'ambiente naturale.

VI. La Chiesa davanti alla globalizzazione, ai fenomeni estremi di violenza e alla immigrazione

15. L'ideologia contemporanea della globalizzazione, che viene imposta impercettibilmente e rapidamente si espande, sta già provocando forti instabilità per l'economia e per la società su scala mondiale. La sua imposizione ha creato nuove forme di sfruttamento sistematico e di ingiustizia sociale, ha previsto la progressiva neutralizzazione degli ostacoli delle tradizioni nazionali, religiose, ideologiche che vi si oppongono e ha già portato ad un indebolimento o a una completa inversione delle acquisizioni sociali, con il pretesto ovviamente del presunto necessario riaggiustamento dell'economia globale, ampliando così il divario tra ricchi e poveri, minando la coesione sociale dei popoli e alimentando nuovi incendi di tensioni globali.

La Chiesa Ortodossa, in opposizione al livellamento e standardizzazione impersonale promossa dalla globalizzazione, ma anche contro gli estremi dell'etnofiletismo, propone la tutela delle identità dei popoli e il rafforzamento dell'identità locale. Come modello alternativo per l'unità del genere umano, propone l'organizzazione articolata della Chiesa sulla base dell'uguaglianza delle Chiese locali. La Chiesa si oppone alla provocatoria minaccia per l'uomo contemporaneo e per le tradizioni culturali dei popoli che comporta la globalizzazione e anche il principio della «legge propria dell'economia» o dell'«economicismo», cioè l'autonomizzazione dell'economia dai bisogni essenziali e la sua trasformazione in un fine a sé, propone pertanto un'economia sostenibile fondata sui principi del Vangelo. Così, avendo come bussola le parole del Signore, «non di solo pane vivrà l'uomo» (Lc 4, 4), la Chiesa non collega il progresso dell'umanità soltanto con un aumento del tenore di vita o con lo sviluppo economico a scapito dei valori spirituali.

16. La Chiesa non si mischia con la politica nel senso stretto del termine, ma la sua testimonianza, tuttavia, è essenzialmente politica in quanto sollecitudine per l'uomo e la sua libertà spirituale. La voce della Chiesa è sempre stata distinta e rimarrà per sempre un intervento necessario a favore dell'uomo. Le Chiese Ortodosse locali sono oggi chiamate a promuovere una nuova relazione armoniosa con lo Stato laico di diritto nel nuovo ambito delle relazioni internazionali, in accordo con il detto biblico: «Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (cf. Mt 22, 21). Questa relazione deve, tuttavia, preservare l'identità specifica della Chiesa e dello Stato e garantire la loro cooperazione seria al fine di proteggere la dignità unica dell'uomo e dei suoi diritti umani che ne derivano, come anche la giustizia sociale.

I diritti umani si trovano oggi al centro del dibattito politico in risposta alle crisi e sconvolgimenti sociali e politici contemporanei e al fine di proteggere la libertà dell'individuo. L'approccio ai diritti umani da parte della Chiesa Ortodossa si concentra sul pericolo di perdita dei diritti individuali, sull'individualismo e su una cultura dei «diritti». Una perversione di questo tipo funziona a scapito

del contenuto sociale della libertà e conduce alla trasformazione arbitraria dei diritti in rivendicazioni edonistiche, e alla riduzione dell'identificazione precaria della libertà con la licenza dell'individuo ad un «valore universale» che mina le fondamenta dei valori sociali, della famiglia, della religione, della nazione e minaccia i valori etici fondamentali.

Di conseguenza, la comprensione ortodossa dell'uomo si oppone sia alla apoteosi arrogante dell'individuo e dei suoi diritti, sia anche allo svilimento umiliante della persona umana all'interno delle vaste strutture contemporanee economiche, sociali, politiche e comunicative. La tradizione dell'Ortodossia è una fonte inesauribile di verità vitali per l'umanità. Nessuno ha onorato l'uomo e lo ha curato tanto quanto il Dio-Uomo Cristo e la sua Chiesa. Un diritto umano fondamentale è la tutela del principio di libertà religiosa in tutti i suoi aspetti, vale a dire, la libertà di coscienza, di fede, di culto e di tutte le manifestazioni personali e collettive della libertà religiosa, compreso il diritto di ciascun credente, di compiere, libero da qualsivoglia interferenza statale, i propri doveri religiosi così come anche della libertà dell'insegnamento pubblico della religione e delle condizioni di funzionamento delle comunità religiose.

17. Stiamo vivendo oggi un aumento della violenza in nome di Dio. Le esplosioni del fondamentalismo in seno alle religioni, rischiano di condurre al prevalere della visione che il fondamentalismo appartiene all'essenza del fenomeno della religione. La verità, tuttavia, è che il fondamentalismo, come «zelo ma non secondo una retta conoscenza» (Rom 10, 2), costituisce una espressione di religiosità morbosa. Il vero cristiano, sull'esempio del Signore crocifisso, si sacrifica e non sacrifica, e per questo motivo è il giudice più severo del fondamentalismo di qualsiasi provenienza. Il dialogo interreligioso serio contribuisce allo sviluppo della fiducia reciproca, alla promozione della pace e della riconciliazione. La Chiesa si sforza di rendere più tangibilmente «la pace dall'alto» sulla terra. La vera pace non si ottiene con la forza delle armi, ma solo attraverso l'amore che «non cerca il proprio interesse» (1 Cor 13, 5). L'olio della fede deve essere utilizzato per lenire e guarire le antiche ferite degli altri e non per riaccendere nuovi focolai di odio.

18. La Chiesa Ortodossa segue con dolore e preghiera e prende atto della grande crisi umanitaria contemporanea: la proliferazione della violenza e dei conflitti militari; la persecuzione, l'esilio e l'uccisione di membri di minoranze religiose; lo spostamento violento delle famiglie dai loro focolari; la tragedia della tratta di esseri umani; la violazione dei basilari diritti della persona e dei popoli e le conversioni di fede forzate. Condanna incondizionatamente i rapimenti, le torture, le esecuzioni aberranti. Denuncia la distruzione dei luoghi di culto, dei simboli religiosi e monumenti culturali.

La Chiesa Ortodossa è particolarmente preoccupata per la situazione dei cristiani e di altre minoranze etniche e religiose perseguitate in Medio Oriente. In particolare, rivolge un appello ai governi in quella regione, di proteggere le popolazioni cristiane, gli Ortodossi, gli Antico-Orientali e gli altri cristiani, che sono sopravvissuti nella culla del cristianesimo.

I cristiani indigeni e le altre popolazioni godono del diritto inalienabile di rimanere nei loro paesi come cittadini con pari diritti.

Invitiamo quindi tutte le parti coinvolte, a prescindere dalle convinzioni religiose, di lavorare per la riconciliazione e il rispetto dei diritti umani, prima di tutto attraverso la protezione del dono divino della vita. La guerra e lo spargimento di sangue devono essere fermati e la giustizia deve prevalere, in modo che torni la pace e che divenga possibile per coloro che sono stati esiliati, di ritornare ai loro focolari ancestrali. Preghiamo per la pace e la giustizia nei paesi sofferenti dell'Africa, come anche nella tormentata Ucraina. Ribadiamo Sinodalmente e con enfasi il nostro appello ai responsabili per liberare i due vescovi rapiti in Siria, Paul Yazigi e Johanna Ibrahim. Preghiamo anche per il rilascio di tutti i nostri fratelli e sorelle che sono in ostaggio o in carcere.

19. L'intensificarsi del problema attuale e continuo dei rifugiati e dei migranti, dovuto a cause politiche, economiche e ambientali, è al centro dell'attenzione del mondo. La Chiesa Ortodossa ha sempre trattato e continua a trattare coloro che sono perseguitati, in pericolo e in bisogno, sulla base delle parole del Signore: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, ero nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e mi avete visitato», e «in verità vi dico, ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Durante tutto il corso della sua storia, la Chiesa si è trovata sempre dalla parte degli «affaticati e oppressi» (cfr Mt 11, 28). In nessun momento l'opera filantropica della Chiesa non si è limitata semplicemente ad un atto di carità occasionale verso i bisognosi e sofferenti, ma piuttosto ha cercato di sradicare le cause che creano problemi sociali. Il «ministero compiuto» (Ef 4, 12) della Chiesa è riconosciuto da tutti.

Ci appelliamo quindi prima di tutto a coloro che possono rimuovere le cause generanti la crisi dei rifugiati, di prendere le decisioni positive necessarie. Chiamiamo le autorità civili, i fedeli ortodossi e gli altri cittadini dei paesi in cui hanno trovato rifugio e continuano a cercare rifugio i profughi, ad accordare loro ogni assistenza possibile, anche dalle proprie cose necessarie.

VII. La Chiesa: testimonianza nel dialogo

20. La Chiesa manifesta sensibilità verso coloro che si sono separati dalla comunione con essa e si interessa di coloro che non comprendono la sua voce. Nella propria consapevolezza di costituire la presenza viva di Cristo nel mondo, traduce l'economia divina in azioni concrete utilizzando tutti i mezzi a sua disposizione, per una testimonianza attendibile della verità, nel rigore della fede apostolica. In questo spirito di riconoscimento della necessità di una testimonianza e di una disponibilità, la Chiesa Ortodossa ha sempre attribuito grande importanza al dialogo, e in particolare a quello con i cristiani non ortodossi. Attraverso questo dialogo, il restante mondo cristiano conosce assai meglio la Ortodossia e l'autenticità della sua tradizione. Conosce inoltre che la Chiesa Ortodossa non ha mai accettato il minimalismo teologico o la messa in dubbio della sua tradizione dogmatica ed etica evangelica. I

dialoghi inter-cristiani hanno fornito una occasione all'Ortodossia per dimostrare il rispetto per l'insegnamento dei Padri e per dare una testimonianza affidabile della autentica tradizione della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. I dialoghi multilaterali intrapresi dalla Chiesa Ortodossa non hanno mai significato, e non significano, né giammai significheranno un qualsivoglia compromesso su questioni di fede. Questi dialoghi sono una testimonianza riguardo all'Ortodossia, fondata sul messaggio evangelico «vieni e vedi» (Gv 1, 46), cioè, che «Dio è amore» (1 Gv 4, 8).

Con questo spirito, la Chiesa Ortodossa attraverso il mondo, essendo la rivelazione del Regno di Dio in Cristo, vive l'intero mistero della Divina Economia nella sua vita sacramentale, con la santa Eucaristia al centro, nella quale offre a noi non un nutrimento deperibile e corruttibile, ma il Corpo del Signore, il «Pane celeste», che «è un farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma vivere in Dio per mezzo di Gesù Cristo, che purifica dai mali» (Ignazio di Antiochia, Lettera agli Efesini, 20, PG 5, 756). La santa Eucaristia costituisce il nucleo più interno anche del funzionamento conciliare del corpo ecclesiale, così come l'autentica conferma della Ortodossia della fede della Chiesa, come proclama sant'Ireneo di Lione: «Il nostro insegnamento è in accordo con l'Eucaristia e l'Eucaristia conferma il nostro insegnamento» (Contro le eresie, 4, 18, PG 7, 1028).

Annunciando il Vangelo a tutto il mondo in accordo con il comandamento del Signore e «nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati» (Lc 24, 47), abbiamo l'obbligo di impegnare noi stessi, gli uni gli altri e tutta la nostra vita a Cristo Dio e di amare gli uni gli altri, confessando in concordia: «Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, Trinità consustanziale e indivisibile». Rivolgendo queste cose in Concilio ai figli attraverso tutto il mondo della nostra santissima Chiesa ortodossa, e a tutto il mondo, seguendo i Santi Padri e i decreti conciliari, al fine di preservare la fede ricevuta dai nostri Padri e «conformi a Cristo» nella nostra vita quotidiana, nella speranza della comune Resurrezione, glorifichiamo la Divinità tripostatica con canti divini:

«Padre onnipotente, Logos e Spirito, unica natura in tre ipostasi, sovrastanziale, più che divina: in te siamo stati battezzati, e te noi credenti benediciamo nei secoli.» (Canone Pasquale, Ode 8.)

+ Bartolomeo di Costantinopoli
 + Teodoro di Alessandria
 + Teofilo di Gerusalemme
 + Irineo di Serbia
 + Daniele di Romania
 + Crisostomo di Nuova Giustiniana e di tutta Cipro
 + Ieronimo di Atene e di tutta la Grecia
 + Sava di Varsavia e di tutta la Polonia
 + Anastasio di Tirana e di tutta l'Albania
 + Rastislav di Presov e di tutta la Cechia e la Slovacchia.

I Re Magi giocano alla Cabala ed io ascolto la notte

PIERFRANCO BRUNI

La magia è nella vita! I Re Magi sono una magia, sono magici re, o forse portano la magia e nel loro passo d'Oriente hanno la leggerezza della saggezza. Sono il cammino che scava l'anima di una favola bella che si tradusse in leggenda ma la forza della loro alchimia intrecciò, in un rito sciamanico, la bellezza, la ricchezza e la profezia. Si diedero appuntamento sul confine del mare che incontra le terre del sole. Il gioco alchemico della cabala è un arcobaleno. Nei loro occhi è rimasta la Cometa che segna la luce nella riconciliazione della speranza con l'attesa. Ma il loro viaggiare fu lungo e non persero mai la fiducia che la notte potesse diventare giorno e che il giorno, diventato notte, avesse come bussola la stella. Nelle sere, nella loro tenda, si raccontavano il canto della nascita.

In una notte di freddo e di fumo i Re Magi incontrarono, lungo la loro strada, una donna bellissima, proprio dove gli orizzonti uniscono e dividono l'Oriente dall'Occidente. Una donna vestita da zingara, con una gonna celtica e uno scialle della Cappadocia. Sulla testa portava un cappello amaranto con le falde larghe e tese che i venti del nord non sfiorarono. Gli occhi verdi e poi neri come carbone spento senza tracce di cenere sembravano due perle nei deserti inesplorati. I capelli arruffati, un po' Valentina un po' Sentiero Selvaggio. Amava divinamente nella sua fisicità orante. Aveva con sé l'armonia e la disarmonia e intrecciava l'incenso, l'oro e la mirra tra le mani, le labbra e le pieghe del corpo. I Re Magi la invitarono ad accompagnarsi nel loro viaggio ma lei, con uno sguardo di fuoco, non accolse, per oblio, per l'ambiguo equilibrio di non schierarsi con gli sciamani oppure per viltà, l'invito. Dopo la partenza dei magici Re rimase in meditazione. Questa donna dalle belle facce si chiamava Befana. Ripensò a lungo. Poi ad un tratto prese foglio e penna e scrisse a Baldassarre chiedo di sostare e pazientare perché li avrebbe raggiunti.

Baldassarre subito rispose: «Siamo ormai lontani e il nostro viaggio è giunto nell'attraversamento dei labirinti rocciosi. Sarà difficile raggiungere il nostro lento camminare. Comunque ti offro la possibilità. Ho dimenticato vicino all'uscio della porta il mio bastone. Quello che ha come segno l'aquila. Indossa una collana di quelle che ho intravisto sul tuo tavolo, quella rossa tramonto, e cavalca, come se fosse un cavallo, il bastone. Si trasformerà in un razzo e con il mio sguardo ti attirerò. Giungerai da noi solo se non ordinarai trucchi e infedeltà. Anzi non ci sarà bisogno di fermare il nostro cammino.



Ti permetterò di raggiungerci. Noi ti concediamo il passo dei guerrieri della luce». E così fece la Befana. Senza trucchi e con la sua bellezza fece tutto ciò che Baldassarre le aveva indicato. I Re Magi se la trovarono accanto. La Befana portava negli occhi il sorriso, sulle labbra il calore del vento, tra le parole la dolcezza dell'incanto. Melchiorre, che era il più anziano dei Magi, sorrise con la pausa della saggezza e con la mano destra accarezzò il suo volto. Gasparre le disse: «Devi credere nelle alchimie perché ogni viaggio è un dono e il nostro viaggio viene da molto lontano e non si fermerà perché noi siamo la tradizione e l'amore ha bisogno della tradizione. Veniamo da distanze antiche ma ci siamo incontrati per trasformare le distanze in condivisioni». Baldassarre che portava nelle parole e negli occhi la Babilonia non aggiunse altro. Osservò la Befana, alzò le mani al cielo e indicò la Cometa. Proseguirono così il loro tracciato. Melchiorre, lo sciamano più anziano il cui nome potrebbe avere origini da Melech, Baldassarre, da Balthazar antico re babilonese e Gasparre, nome che ha segni greci che portano al signore di Saba Galgalath giunsero, con i loro doni e il loro Oriente, davanti ad una grotta. La Cometa lì si era fermata con la sua luce. Vicino alla grotta non c'era molto popolo. Il popolo giunse dopo, quando capi che l'incenso portava all'oro e che la mirra faceva sognare l'infinito. I magici Re, come veri sciamani, scesero dai loro cammelli che sembravano cavalli o colombe dai bianchi pensieri, deposero i loro doni e i loro occhi incontrarono il silenzio e i segni di uno sguardo profondo che sconfinò nella misericordia. Restarono in contemplazione e ogni loro pensare divenne preghiera.

La Befana, intanto, aveva osservato tutto ciò. Decise di trasformarsi in una maga e chiese a Baldassarre di sognare perché ogni sogno di Baldassarre aveva un senso e nascondeva una verità. Gli chiese di trasformare la sua bellezza e la sua giovinezza in una maga portatrice di doni. Baldassarre riunì Melchiorre e Gasparre e decisero di farla entrare nella piazza degli sciamani. E così fu. Ma non trasformarono la sua bellezza e la sua giovinezza. La lasciarono bella e giovane e con lo scialle viola di azzurro sul capo. Così la Befana divenne apprendista sciamana. Perché solo il sogno è magia e la magia fa sognare. Perché solo il sogno non conosce il tempo e il mistero è nella vita che vorremmo vivere. La Befana disse a Baldassarre: «La mia bellezza non aveva senso prima di incontrarvi. Ora io sono un volo e la magia mi porta a far sognare. Anche se solo per un frammento di vita. Vorrei che si capisse che in ogni sogno c'è un'onda del sorriso che sempre dovrebbe non perdersi dentro di noi». I Re Magi ritornarono, con l'Occidente nel cuore, nel loro Oriente e, con la pazienza dei camminatori, accesero un grande falò sotto la luna di gennaio, mentre la Befana mai divenne vecchia e brutta perché è sempre la bellezza che vince. Intorno al falò la Befana danzò il ballo dei portatori dei sogni. C'è un antico canto che recita: «La Befana ha l'eleganza della luna / scende con i sogni dopo il ballo di mezzanotte / tra le attese e le partenze / mai stanca e sempre sorridente / con i profumi delle fresie / gioca a far alba / per sconfiggere ogni ombra / che la notte porta con sé». Non ricordo più se è realmente un antico canto, oppure una mia versione tra le camminate antropologiche delle civiltà che da anni (decenni) coltivo, e che mi hanno dato la possibilità di capire i processi storici dei popoli attraverso una dimensione non soltanto storiografica ma rituale. Il rito e il mito sono, appunto, degli archetipi che danno senso alla tradizione dei popoli. Scavare tra le leggende, i racconti, le feste, le date simboliche e alchemiche porta il contemporaneo a fare i conti sempre con la memoria. Ma il numero sei, oltre la tradizione religiosa, cristiana o meno, non è il risultato del 2 più il 5 e più 1. Ovvero Natale 25. Inizio anno 1 gennaio. Siamo però ad una visione moderna del segnare il Natale il 25 di dicembre e l'inizio dell'anno nuovo con il 1 gennaio. Nella antica tradizione ci sono scommesse di altra natura. Ma pur restando alla contemporaneità la cifra non è un richiamo della Cabala soltanto quanto del mondo greco pitagorico, ovvero Magno Greco. I Re Magi giocano alla Cabala ermetica mentre io ascolto la notte!

Il simbolismo del matrimonio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento

Tema Nuziale

P. ANTONIO MAGNOCAVALLO

Nell'antico Testamento il simbolismo delle nozze, usato prevalentemente per esprimere le relazioni tra Dio ed il suo popolo, trova il fondamento dottrinale nel patto tra Dio ed Israele; il popolo eletto deve essere fedele esclusivamente al suo Dio che si è impegnato a proteggerlo in modo speciale. Questa relazione tra Dio e Israele non è solamente una relazione giuridica, ma comporta anche un mutuo amore che non viene mai meno, il popolo può sempre tornare a lui con la piena fiducia di esser accolto.

Questo simbolismo appare per la prima volta, nel libro di Osea. Il profeta, dopo l'alleanza del Sinai, rappresenta con l'immagine dell'unione nuziale i rapporti del Signore con il suo popolo e qualifica il tradimento idolatrico di Israele non tanto come prostituzione quanto come adulterio. Malgrado tutto, Dio cercherà di riconquistare a sé il suo popolo. Se Dio castiga non vuole abbandonare colei che ama, ma risuscitare nel suo cuore un amore più ardente. L'amore tradito perseguiterà l'amata fino a quando essa ritornerà al suo sposo. Scrive in proposito il profeta: «correrà dietro i suoi amanti, ma non li raggiungerà, li cercherà senza trovarli. Allora dirà: voglio tornare al mio sposo di prima perché allora ero più felice di ora. Pertanto ecco che io la sedurrò, la condurrò al deserto e le parlerò al cuore. Ti sposerò a me per sempre; ti sposerò a me con giustizia e rettitudine, con pietà e affezione; ti sposerò a me con fedeltà, e tu farai conoscenza del Signore» (Os 2, 9; 2, 16; 2, 21-22).

Il presente tema sarà ripreso da Geremia (Ger 3, 6-12) e da Ezechiele (Ez 16). La prima Alleanza che Dio ha concluso con Israele fu un'elezione d'amore assolutamente gratuito; la sposa nulla aveva che la rendesse attraente agli occhi di Dio; Egli le donò grazia e bellezza, ma Israele dissipò i doni dello Spirito comportandosi come una volgare prostituta.

Nella seconda parte del libro di Isaia, la piena riconciliazione di Dio con il popolo eletto è profetizzata con l'immagine delle nozze tra Jahvè ed Israele. Il profeta configura il ritorno d'Israele ad una sposa infedele che, dopo averla messa alla prova, le renderà la gioia del primo amore rendendo incrollabile ed indefettibile il suo amore. Isaia così fa parlare Dio in relazione alla riappacificazione che trova il suo confronto nella restaurazione d'Israele: «Come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto,



Corone nuziali bizantine

e la gioia, che trova lo sposo per la sposa, la troverà per te il tuo Dio» (Is 62, 5).

Come anello di congiunzione tra i Profeti ed il Cantico dei Cantici si pone il Salmo 44.

Nella descrizione che emerge il salmista vede la sposa entrare nella casa dello sposo in abiti preziosi e di vario colore. Dietro a lei, in festoso corteo, le sue compagne. A questo punto il poeta si rivolge a lei e la esorta a dimenticare la sua patria d'origine e la sua famiglia.

Il Cantico dei cantici svilupperà tutta la dottrina delle relazioni d'amore che intercorrono tra Dio ed il suo popolo. L'amore di Dio per Israele e quello del popolo per il suo Dio sono presentati come i rapporti tra due sposi. In questo poema dal senso allegorico, il pastorello che senza posa ama, cerca, invita, perdona ed asseconda l'amata è Jahvè, che non abbandona mai il suo popolo anzi lo riunisce a sé in modo indissolubile nella piena e perfetta realizzazione delle sue promesse. A sua volta la pastorella che anela all'amplesso dello sposo, che desidera la presenza, che resiste agli inviti dei pretendenti, gli dei delle nazioni pagane, e che, se anche qualche volta si mostra fredda all'amore dello sposo, è il popolo di Israele, che nel corso della sua storia si è mantenuto fedele a Dio e più ancora lo vuole essere per l'avvenire con un amore duraturo ed indissolubile, fatto di fiducia e di fedeltà.

La lunga storia di amore dell'Antico Testamento ha il suo compimento quando, nell'Incarnazione, Dio celebra le nozze del Figlio con l'umanità.

Giovanni il Battista considera il Messia come lo sposo di cui egli è l'amico: «Nes-

suno può prendere nulla se non gli è stato dato dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: non sono il Messia, ma sono stato mandato innanzi a lui chi ha la sposa è lo sposo, ma l'amico dello sposo, che l'assiste e l'ascolta, è felice alla voce dello sposo. Questa, dunque, è la mia gioia, ed è giunta al colmo. Lui deve crescere, io diminuire» (Gv 3, 26-30).

Nel Vangelo di Matteo, Cristo presenta il Regno dei cieli come una celebrazione nuziale (Mt 22, 2; 25, 1), di cui i suoi discepoli sono chiamati i figli dello Sposo (Mt 9, 15; Lc 5, 34-35).

S. Paolo ha visto nell'unione dell'uomo e della donna la figura più espressiva dell'unione fra Cristo e la Chiesa (Ef 5, 21-32). Egli stesso considera il suo lavoro apostolico come il tramite di un fidanzamento tra le anime e Cristo (2 Cor 11, 2). Infatti, dopo il rifiuto opposto da una parte di Israele alla proposta d'amore del Figlio di Dio (Mt 22, 3), Egli ha cercato la sua Sposa «ai crocicchi delle strade e per le vie del mondo» (Mt 22, 9-10), per santificarla e purificarla da ogni lordura, al fine di presentarla a se stesso tutta splendente, senza macchia o ruga, ma santa ed immacolata (Ef 5, 26-27). L'Apostolo ammonisce, inoltre, la sposa a non lasciarsi corrompere dal serpente, che, dopo aver sedotto Eva con la sua astuzia, cerca in tutti i modi di deviarla dalla sincerità e purezza che deve conservare per Cristo (2 Cor 11, 3).

Infine S. Giovanni, nell'Apocalisse, apre un velo sul futuro mostrandoci la magnificenza della Sposa dell'Agnello, e lasciando intravedere prossimo il suo definitivo ed eterno congiungimento con Cristo nel cielo



(*Apoc* 19, 7-9; 21, 2; 22, 17-20). È opportuno, tuttavia, rilevare che nel Nuovo Testamento, per quanto questo simbolismo venga applicato alla Chiesa, mediatamente riguarda anche la situazione dei singoli.

Nella lettera agli Ebrei, (1, 3-4), S. Paolo, infatti, dopo aver descritto la divinità di Cristo come «fulgore della gloria ed impronta della sostanza divina», asserisce che il suo regno è eterno, che Cristo è il re dei secoli, il re forte e potente che avanza nel mondo e combatte per la verità e la giustizia. L'Apostolo dichiara, inoltre, che Cristo è l'Unto di Dio per eccellenza e l'alleanza da lui stabilita sulla terra è di gran lunga superiore a quella dell'Antico Testamento della quale gli angeli erano i ministri.

La Sposa, contemplando la gloria sovrumana dello Sposo, sa di essere partecipe delle sue divine prerogative. È consapevole che la grazia che il Padre ha riversato sul Figlio, questi, a sua volta, ha reso completamente partecipe la chiesa, da farla diventare la sposa più bella tra i figli degli uomini.

La Chiesa vede il suo mistero avverarsi nella Vergine Maria che di lei è un membro sovremamente e del tutto singolare e sua figura. Essa è «la figlia prediletta del Padre e tempio dello Spirito

Santo; per il quale dono di grazia precede di gran lunga tutte le creature celesti e terrestri» (Cost. sulla Chiesa, 53).

Con Maria è introdotto il corteo delle sante Vergini; di queste ha parlato Gesù nel Vangelo, asserendo che, pronte all'arrivo dello sposo, entrarono con lui nella sala nuziale (*Mt* 21, 1-10).

Di questa gloria partecipa tutto il popolo cristiano «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa» (1 *Pt* 2,9); ad essi Cristo disse: «Voi che mi avete seguito, nella rigenera-

zione, quando il Figlio dell'uomo sederà sul suo trono glorioso, sederete anche voi sui dodici troni, per giudicare le dodici tribù d'Israele» (*Mt* 19, 28).

L'atteggiamento che ciascuno di noi deve avere per ricevere lo Sposo al suo arrivo, sull'esempio di Maria e delle Sante Vergini, va improntato a fedeltà, prudenza e vigilanza (*Mt* 25, 1-10).

Negli scritti dei Padri, l'immagine della chiesa sposa di Cristo costituisce una delle categorie principali della loro ecclesiologia. Il simbolismo nuziale, è da loro frequentemente esteso, non solo ai giusti, ma anche ai vari gradi dell'unione dell'anima con Cristo.

Origine applica sistematicamente la figura della sposa alle «anime ecclesiastiche», vale a dire alle anime santificate che formano la chiesa, sposa immacolata (PG 13, 46; 13, 191). Basilio di Ancira esplicitamente afferma: «facciamo comprendere sapientemente, partendo dall'unione matrimoniale, l'unione dell'anima razionale con il Verbo divino» (PG 30, 767). S. Basilio il Grande, spiegando il Salmo 44, vede nella sposa regale l'immagine dell'anima che «unita come sposa al Verbo, non più soggetta alla tirannia del peccato, ma fatta partecipe del regno di Cristo, è posta alla destra del Salvatore in un vestito d'oro, cioè arricchita di dottrine spirituali» (PG 29, 407). Gregorio Nisseno, interpretando il Cantico dei Cantici, trova ivi descritta l'unione delle singole anime con Dio, mediante la carità e mostra che si compie nella notte della contemplazione per mezzo della comunicazione di molteplici benefici (PG 44, 765, 766; 44, 891). Nelle Omelie spirituali, attribuite a Macario il Grande, risulta con evidenza che ciò che è stato detto nella scrittura della Chiesa, si può riferire anche alle singole anime (PG 34, 566). Questi, paragona la relazione tra l'anima e Cristo ad una povera donna data in sposa ad un nobile principe che la ricolma di doni per avere con lei una piena comunione (PG 34, 791).

Il mistero nuziale tra il Figlio di Dio e l'umanità, compiutosi in Maria e partecipato alla Chiesa, si manifesta in modo più perfetto nei gradi ulteriori della vita cristiana.

La storia della Redenzione del Vecchio e del Nuovo Testamento, frequentemente si proietta in questo rapporto nuziale tra Dio ed il suo popolo e tra Cristo e la sua Chiesa. Esiste, tuttavia, una differenza sostanziale: mentre nel Vecchio Testamento il matrimonio, basato sull'amore eterno dell'uomo e della donna, si presenta come immagine ideale, nel Nuovo Testamento, invece, il suo significato fondamentale si qualifica come unione indistruttibile, come figura del Regno di Dio sulla terra e, in senso profetico, come punto di giuntura che ci introduce nella gioia eterna e nell'eterno amore.



Corona nuziale bizantina

Riflessioni sul significato del rito

ANTONIO BOSNA

Nelle sue opere maggiori, nel Fedro e nella Repubblica, Platone parla di due piani della Realtà: il mondo visibile terreno e il mondo invisibile Iperuranio. Il primo è specchio del secondo, per cui i significati e le cause degli accadimenti terreni vanno ricercati in questo secondo piano, il così detto mondo delle Idee, che è superiore ed antecedente al primo. Concorde con questa linea di pensiero, Plutarco afferma: «fra le cose di un ordine superiore, come fra le cose naturali, vi sono legami e corrispondenze segrete». Nello Zohar, libro dell'esoterismo ebraico, è detto: «Dio fece questo mondo in corrispondenza con il mondo superiore; ciò che esiste in alto è il modello di ciò che esiste in basso, e ciò che esiste in basso è il modello di ciò che esiste nel mare. E Tutto è Uno». Quindi affinché un avvenimento si produca quaggiù, occorre che un avvenimento corrispondente si compia in alto, tutto essendo quaggiù un riflesso del mondo superiore. Come si può notare da questi pochi accenni delle dottrine tradizionali, ma si potrebbero trovare altri elementi consimili in tante altre fonti, esiste un intimo legame tra il visibile e l'invisibile, tra il mondo fisico e il mondo metafisico, in cui vanno ricercate le cause degli accadimenti di questa terra. Tutto questo rientra nel Dharma, cioè nella Legge Eterna dell'Universo, fondamento dell'armonia generale, all'interno della quale anche i vari disordini particolari concorrono al mantenimento dell'Ordine Universale. «Tutto è Uno» è dottrina di tutte le grandi tradizioni spirituali del pianeta; in tal senso il Signore Gesù afferma nel Vangelo di Giovanni: «...perché tutti siano una cosa sola, come Tu Padre sei in me e io in Te, siano anch'essi in Noi una cosa sola...». Da ciò consegue naturalmente che esiste una fitta rete di relazioni, spesso impercettibili, tra tutti gli esseri; quindi qualsiasi pensiero, parola, gesto e azione che l'uomo compie ha la sua risonanza nei vari mondi o dimensioni dell'Essere. Ne deriva, per l'uomo integrato in una visione organica dell'esistenza, una maggiore sua responsabilità, perché evidentemente egli concorre con il suo atteggiamento sia all'equilibrio, che allo squilibrio del Cosmo. Con altre parole si può dire che l'uomo può vivere ed agire facendo la volontà di Dio, oppure andandogli contro, a seconda che si adegui o meno all'ordine dell'Universo, in cui è rintracciabile l'orma divina, così come Dante afferma nel Paradiso: «...le cose tutte quante hanno ordine tra loro e questo è forma che l'Universo fa a Dio simigliante». Bisogna però considerare a questo punto, che l'essere umano con le sue sole possibilità individuali, non può far sì che il contatto armonico tra il visibile

e l'invisibile venga mantenuto, è necessario che intervenga un elemento che abbia un'origine sopra-individuale: l'Azione Rituale. Il Rito, dal latino Ritus che a sua volta deriva dal radicale indo-europeo RTA, significa «Ordine» e consiste in una serie di gesti, parole ed atti che pongono in essere delle influenze sottili, che creano legami o contatti con gli esseri dei mondi superiori. In tutte le culture, dal mondo arcaico a quello antico e ancora oggi, in ciò che sopravvive delle tradizioni spirituali, troviamo un gran numero di Riti, ognuno dei quali ha una funzione specifica. Julius Evola, nella sua magistrale opera «Rivolta contro il mondo moderno», afferma: «...il Rito fu il cemento originario delle organizzazioni tradizionali piccole e grandi... riti e sacrifici erano determinati da norme tradizionali minute e severe, le quali non ammettevano nulla di arbitrario e di soggettivo; essi erano imperativi, Jus Strictum. Il Rito è un Agire Sacro e quindi ha un'origine non umana; ogni Rito particolare è stato insegnato da un Essere superiore o comunque deriva da un'esperienza del Sacro e sua volta sacralizza un luogo, una persona, un evento della storia dell'uomo, conferendo in tal modo un elemento di Eternità e di assolutezza a ciò che è relativo e mutevole. Il Rito, in quanto agire sacro, è in sé un'azione sacrificale e il sacrificio per eccellenza lo compie all'origine dei tempi l'Essere Supremo, il quale sacrifica se stesso per dar vita al mondo intero. Nella Brhad-aranyaka Upanishad, la più antica delle Upanishad indiane, le quali costituiscono lo sviluppo dottrinale dei sacri Veda, il Creatore, identificato a Morte-Fame, trae dal non-Essere l'Universo per cibarsene, indi si trasforma in cavallo allo scopo di compiere l'asva-medha, cioè il Sacrificio di sé a sé stesso. In un'altra Upanishad viene affermato che il primo Sacrificio consiste nell'emissione del suono primordiale AUM (pronuncia OM), il Verbo divino, da cui deriveranno tutti gli altri indefiniti suoni-luce, che costituiscono la struttura sottile di tutti gli esseri viventi. Tale concezione deriva dal mondo arcaico e gli studi dello storico delle Religioni Mircea Eliade hanno ben posto in rilievo come in tanti popoli primitivi, la Creazione avviene mediante l'emissione di un urlo (l'urlo del dio egizio Thot), o mediante un canto dell'Essere primordiale, che in tal modo sacrifica se stesso. Il musicologo Marius Schneider, nella sua opera «il significato della musica», afferma: «...poiché il suono rappresenta la sostanza primordiale del mondo e nel contempo l'unico mezzo di unione tra il Cielo e la Terra, l'offerta del suono è il Sacrificio più alto... la Chandogya Upanishad dice che il canto solare eseguito con la voce giusta, raggiunge l'altro mondo e può perfino piegare la volontà degli dei».

Un'eco di tale concezione è nel Prologo del Vangelo di S. Giovanni «Initium erat Verbum...»). Come più sopra si è detto, i Riti servono per mantenere il contatto tra il Cielo e la Terra, senza dei quali quest'ultima si dissolverebbe nel Caos.

Un Rito fondamentale, che si ritrova presso tutti i popoli arcaici, consiste nella ripetizione della Cosmogonia ad opera del sacerdote-sciamano. In altri termini, il Rito non fa altro che rendere attuale il Mito dell'Origine dell'Universo e di tutte le cose, poiché, secondo la concezione dell'uomo arcaico, il Mito non è una favola come lo intendono i moderni, ma racchiude una Storia Vera, anzi una Storia Esemplare da doversi ripetere in tutti i momenti importanti della vita dell'uomo. L'Origine contiene la Potenza allo stato puro, per cui, ad esempio, nel caso di una malattia, che nell'individuo rappresenta una perdita di Potere, lo sciamano deve ritualmente ripetere il Mito dell'Origine e cioè la Cosmogonia. Attraverso tale Azione Sacra al malato giungerà per via sottile la guarigione sia del corpo, che dell'anima. Anche nella fondazione di una città, nella costruzione di un tempio, di una casa viene riattualizzato il Mito Cosmogonico, in quanto, tra l'altro, la creazione dell'Universo rappresenta una vittoria e una affermazione del Cosmo sul Caos; in questo difatti vivono Forze terribili di distruzione che possono essere vinte ed arginate solo con l'Azione Rituale.

L'esatta esecuzione dei Riti, da parte di chi è qualificato alla loro esecuzione, assicura quindi la continuità della vita del mondo. Vi è un passo dell'Antico Testamento che, a proposito della fine del mondo, dice che questo avverrà entro un periodo simbolico di milleduecentonovanta giorni a partire da quando verrà abolito il Sacrificio quotidiano e sarà eretto l'abominio della desolazione (Daniele 12, 11). Nelle civiltà tradizionali accanto ai Riti privati, spesso officiati dal *Pater Familias* o dalle parti contraenti di un rapporto di diritto privato, vi sono i Riti pubblici di competenza del Re-Pontefice nella Roma arcaica, dal Faraone in Egitto, dall'Imperatore nell'antica Cina.

Un esempio della prima categoria è costituito dall'antica forma di compravendita del diritto romano arcaico, chiamata «*mancipatio*», in cui il valore legale dell'atto non derivava dall'accordo tra le parti, come nel diritto moderno, ma dalla forma rituale solenne che si doveva celebrare alla presenza di testimoni e del *libripens*, colui che portava la stadèra simbolo della giustizia divina, e con la pronuncia di formule sacre da parti dei contraenti. Un Rito pubblico, che si celebrava nell'antico Egitto, era quello officiato dal Faraone che si identificava nel dio Osiride, il quale muore ad opera di Set, ma

poi risorge grazie ai Riti eseguiti dal figlio Horo.

Osiride è il dio che ha vinto la morte e può indicare agli uomini la strada per divenire dio. Il Faraone, identificandosi in lui, costruiva ritualmente questo grande ponte tra questo e l'altro mondo, assicurando così a tutto il popolo la stabilità della vita sulla terra e agli eletti la Via per la divinificazione. Tale concezione, sia pure in termini diversi, la si ritrova nella grande tragedia greca, in particolare nell'Edipo Re e nell'Edipo a Colono di Sofocle.

Edipo re di Tebe, quando viene a sapere, grazie all'oracolo di Delfi, che la causa della pestilenza scoppiata nella sua città, risiede nella sua colpa per aver ucciso il padre Laio e sposata sua madre Giocasta, senza che egli sapesse del legame che aveva con essi, si autoacceca e si autoesilia. Dopo un lungo peregrinare, che ha la valenza dell'azione rituale purificatrice, nei pressi del bosco di Colono, ode una voce simile ad un rombo di tuono che lo chiama, e dirigendosi verso di essa scompare. Edipo, ormai mondato dalla colpa, viene assunto nella Luce divina e il suo corpo non conosce la corruzione. Egli, pur senza volerlo, ha aperto le porte al Caos, ma grazie alla sua azione sacrificale espia la colpa e rientra nell'ordine della Legge Divina, liberando anche la sua città dal male. Nella stessa concezione cristiana, il processo della Passione, Morte e Resurrezione da parte del Figlio di Dio offre la possibilità, almeno virtuale, a coloro che partecipano al Rito del Sacrificio Eucaristico, di superare la condizione umana rovinata dal peccato, per entrare nel mondo dell'Assoluto.

A tal proposito S. Agostino afferma: «...il Signore nostro Gesù Cristo è nato nel tempo per introdurci nell'Eternità del Padre. Dio si è fatto uomo, perché l'uomo diventasse Dio».

Sulla stessa linea di pensiero i grandi Padri greci: S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo insistono più sul concetto di divinificazione dell'uomo che partecipa al mistero della Passione, Morte e Resurrezione di Cristo, che sulla sua santificazione, sostenuto in Occidente da una certa data in poi. Un altro Rito pubblico, molto importante nell'antica Cina, era quello che l'Imperatore officiava nell'antica residenza del Ming-Tang, che con le sue nove stanze riproduceva l'antica divisione dell'Impero cinese, verso la fine del terzo millennio a.C., in nove province. Il Ming-Tang (la casa della Luce), come la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse, aveva forma quadrata e ogni lato tre aperture; nel complesso, quindi, dodici aperture che rappresentavano lo zodiaco e i mesi dell'anno divisi nelle quattro stagioni.

L'Imperatore percorreva una circumambulazione in senso orario e, a seconda della stagione, si fermava nelle sale corrispondenti al punto cardinale del momento: in primavera ad Est; in estate a Sud; in autunno ad Ovest; in inverno a Nord. Da queste sale emanava i decreti occorrenti in quel periodo per il popolo e poi tornava al Centro dell'edificio.



Con tale Rito solenne l'Imperatore assicurava la concordanza dei decreti della Terra con quelli del Cielo, fungendo la sua persona da Pontefice tra le due dimensioni dell'Essere. L'idea arcaica che, per conoscere la «Via giusta» da seguire, sia per ottenere la Conoscenza e sia per assicurare prosperità e salute ai singoli e a tutto il popolo, si debba creare sempre un contatto con il Mondo Superiore, la ritroviamo anche nel Rito solenne della Danza del Sole, praticato dagli indiani delle praterie del Nord America. Il Rito, di tipo iniziatico, consiste in una consacrazione al Sole, inteso come manifestazione visibile di Wacan Tanka (il Grande Spirito), cuore dell'Universo, creando così una simbiosi tra Esso e il cuore dell'uomo. In una grande tenda circolare, con un'apertura verso l'alto, viene eretto un albero che rappresenta l'Axis Mundi. Attorno ad esso i guerrieri danzano per tre o quattro giorni e a digiuno, facendo un andirivieni dall'albero, illuminato dal Sole che penetra dall'apertura in alto, all'indietro verso una zona coperta di fronde. I guerrieri danzando suonano un fischietto fatto di osso d'aquila e agitano nelle mani una piuma d'aquila, evocando in tal modo la presenza di Wacan Tanka, il tutto accompagnato dal suono dei tamburi e dai canti di altri guerrieri presenti. Avanzando verso l'albero, i guerrieri attingono alla Potenza trascendente; arretrando verso la periferia della tenda, spargono tale Grazia su tutto il popolo e su tutta la Terra. La danza riproduce il movimento del battito cardiaco, nonché le due fasi della respirazione e l'intera Loggia Sacra è come un grande cuore che batte secondo il ritmo della danza. Questo grande Rito, che si celebra d'estate una volta l'anno, produce vari frutti: i guerrieri che danzano vengono iniziati alla Conoscenza di Wacan Tanka, il popolo ne riceve vari benefici, tra cui varie guarigioni e prosperità. Tra i Riti iniziatici, meritano di essere ricordati anche quelli che

venivano celebrati nella Grecia classica ad Eleusi.

Si tratta di Riti che hanno la loro origine nella preistoria, così come quelli orfici e dionisiaci, ma che furono arricchiti di elementi culturali ellenici e per oltre un millennio costituirono un elemento strutturale della vita dei Greci antichi. Come tutti i Riti iniziatici, i Riti Eleusini riattualizzavano un Mito d'Origine, probabilmente di natura agraria legato alla morte e alla Resurrezione di un dio della fertilità; inoltre essi avevano lo scopo di provocare nel partecipante (nel miste) un radicale cambiamento del suo essere atto a fargli accedere alla Conoscenza della Realtà Totale.

Nel Rito si ripeteva, rendendola attuale, la Morte e la Rinascita di Core-Persefone, figlia di Demetra dea delle messi. Core viene rapita da Ade, il dio dei morti, Demetra la ricerca affannosamente per nove giorni e nove notti digiunando; al decimo giorno giunge ad Eleusi, dove viene accolta dal re Celeo e da sua moglie Metanira che le danno in ristoro il ciceone, un miscuglio fatto di semolino d'orzo, d'acqua e di menta (che il miste assumerà nel Rito dopo aver digiunato). Venendo a sapere che Core era stata rapita da Ade, Demetra vaga per tutta la Terra, impedendo agli alberi di dare frutti e alle erbe di crescere. Zeus, il re degli dei dell'Olimpo, allora ordina ad Ade di rilasciare Core, purché questa non abbia mangiato la melagrana, il cibo dei morti; poiché Core ne aveva mangiata una, si giunse al compromesso che lei avrebbe vissuto in ogni anno tre mesi in compagnia di Ade (durante la stagione invernale, quando la Natura si ritira sotto terra) come regina del Tartaro, il regno dei morti, con il nome di Persefone, gli altri nove mesi in compagnia di Demetra (in primavera, in estate e in autunno). In se-

(continua a pagina 15)

L'innesto bizantino a Bari compie sessant'anni

PAOLO SCAGLIARINI

Sono passati sessant'anni da quando a Bari, nel 1957, fu eretta la parrocchia greco-cattolica di san Giovanni Crisostomo.

Al termine della Seconda guerra mondiale, dopo il trattato di pace, fecero ritorno, come profughi, centinaia di migliaia di famiglie italiane residenti nelle colonie d'Africa, nei possedimenti italiani dell'Egeo, in Romania, in Grecia e nei territori italiani ceduti alla Jugoslavia.

Tra le città dove queste famiglie furono sistemate ci fu anche Bari. In quest'ultima, per circa dieci anni, i profughi vissero nelle camerate di baracche, di caserme dismesse, ex conventi, stazioni balneari, dove l'intimità era «garantita» da coperte che separavano alla men-peggio i grandi ambienti.

In questa precarietà assoluta, un gruppo di famiglie, giunte dalla Grecia ed ancor più dalle Isole italiane del Dodecaneso (alcune delle quali qui stanziatesi dopo che la città di Smirne fu data alle fiamme nel 1922) sentì la necessità di rivolgere un appello a Roma per ottenere una guida spirituale di tradizione greco-bizantina.

Si trattava di famiglie «miste», come allora si solevano indicare, tagliando corto e senza mezzi termini, le famiglie cristiane composte da cattolici ed ortodossi. Molte di queste si insediavano in quei territori già dal secolo precedente (erano i cosiddetti levantini) ed i matrimoni *misti*, specie nella cosmopolita città di Smirne, non erano rari in barba all'ostracismo del clero locale che brandiva le reciproche scomuniche, all'epoca ancora vigenti. A queste famiglie, in seguito, si aggiunsero altre di fresca costituzione: quelle dei militari italiani che inviati al fronte, si unirono in matrimonio con donne del posto.

L'appello lanciato nel settembre del 1954, fu prontamente raccolto dalla Sacra Congregatio «Pro Ecclesia Orientali» della Santa Sede e per questa dal cardinale Eugenio Tisserant che, in accordo col Vescovo di Lungro mons. Mele e col Vescovo di Bari Enrico Nicodemo, nel 1954 inviò un giovane *papàs* bizantino, padre Giuseppe Ferrari, della «giovane» Eparchia di Lungro, ad esercitare l'apostolato tra i fedeli di rito bizantino in Puglia ed in particolar modo a Bari.

Sessantuno di queste famiglie costituirono quindi la Comunità greco-cattolica che la Santa Sede affidò alla guida di questo giovane sacerdote. In un documento ingiallito dal tempo, e custodito presso l'Istituto Storico «Don Policarpo Scagliarini» di Bari, si legge che primo dei firmatari di tale appello

fu «Caculli Basilio, ortodosso di anni 41 sposato con Papanastasiou Cattolici con 4 figli: Giorgio anni 13, Marulla 11, Michele 8 e Maddalena 6». Basilio Caculli era un appuntato dei Carabinieri come pure, appartenente alla Benemerita, era Stergio Cagigiorgio, altro profugo che, pur residente in Santeramo, si prodigò senza sosta per l'ottenimento di una guida spirituale bizantina.

Padre Giuseppe Ferrari si dedicò con passione alla missione affidatagli. Condivise la vita dei profughi, restando loro ospite nei campi, spezzando con loro il pane della mensa, assistendoli spiritualmente ed addirittura celebrando nelle baracche. Facendo la spola tra Frascineto (dov'era parroco) e Bari, continuando ad agire per la Sacra Congregazione Orientale, non mancò di rapportarsi ai due vescovi, di Bari e di Lungro, prospettando loro la necessità di costituire una parrocchia. Poco importava se la nuova parrocchia fosse incardinata nella Diocesi latina di Bari o nell'Eparchia bizantina di Lungro. Altra necessità, che non sfuggiva al solerte sacerdote, era quella di dotare la Comunità di una chiesa. La concessione del Vescovo di Bari, di celebrare nella cripta di San Nicola e nella chiesa di san Gregorio nel borgo antico di Bari, era, infatti, pur sempre una misura di ripiego.

Fu così che col consenso del Cardinale Tisserant, p. Ferrari pensò di richiedere al Sindaco del Comune di Bari, Francesco Chieco, la cessione in uso perpetuo della chiesa Russa. Tale proposta non fu mai apertamente

contrastata dal Comune ma neppure caldeggiata, ragion per cui, nonostante l'intervento di personalità politiche romane, non se ne fece niente.

Arrivò il 1956 ed i profughi di guerra, finalmente ottennero dal Ministero degli Interni delle piccole ma «normali» abitazioni: il Villaggio Trieste, un comprensorio di 26 palazzine posto tra lo Stadio della Vittoria e la Fiera del Levante. Un Villaggio nel quale i profughi dell'Istria e della Dalmazia cominciarono ad essere vicini di casa dei profughi della Grecia e delle Isole Italiane dell'Egeo.

Per la lontananza dal centro urbano e per essere circondato da estesi campi agricoli, il Villaggio Trieste, per molto tempo, ebbe tutte le caratteristiche di un paesino. Padre Ferrari ottenne dal Ministero degli Interni due alloggi uno al piano rialzato della palazzina U, l'altro al piano terra della palazzina X. Uno per propria abitazione e l'altro per le celebrazioni.

Quasi contemporaneamente alla consegna delle chiavi delle abitazioni del Villaggio Trieste ai profughi, si andava facendo concreta la concessione agli stessi, costituitisi, come detto, nella Comunità greco-cattolica, di una vera e propria chiesa da adibire al rito bizantino. Infatti, il 30.04.1956 padre Ferrari poté dare notizia di aver ricevuto personalmente in consegna da mons. Enrico Nicodemo la chiesa di San Sebastiano (nel borgo antico di Bari) con donazione perpetua. Quest'antica chiesa che in precedenza era dedicata a San Giovanni a mare, veniva ora dedicata a San Giovanni Crisostomo.



Si trattava di una chiesa del XII sec. in non buone condizioni. Nonostante si cominciò a celebrare la Divina Liturgia finalmente in una chiesa! Quei profughi che nelle terre lontane avevano perso tutto, ora, dopo dieci anni di campi, avevano ritrovato un tetto sotto il quale vivere con le loro famiglie ed un tempio nel quale poter pregare.

Ad un anno dalla consegna delle case del Villaggio Trieste, veniva consegnata alla comunità anche la chiesa di san Giovanni Crisostomo e così, la domenica del 5 maggio 1957, si celebrava la prima Divina Liturgia con grande, emozionante, partecipazione di popolo.

L'intraprendenza di p. Ferrari e la volontà della Sacra Congregazione Orientale di riconoscere e sostenere la presenza di una comunità cattolico-bizantina in Bari, facevano sì che non ci si fermasse alla semplice acquisizione di una chiesa, ma che questa fosse ristrutturata ed adibita al culto bizantino. Infatti, con l'intervento del Ministero e con l'autorizzazione della Soprintendenza alle Belle Arti furono stanziati sei milioni di lire per dei lavori che andavano ben oltre una semplice ristrutturazione, e che furono condotti e terminati in modalità e tempi idonei a non impedire il culto. In questo frangente i profughi, sia pure nelle ristrettezze economiche, e con privazioni che si aggiunsero a privazioni, raccolsero offerte per gli scanni, un'edicola per la Theotokos, i proskinitaria per le icone e due leggi che tuttora arredano la chiesa. Il tutto fu realizzato da Paolo Rosati, un eccellente maestro ebanista profugo anch'egli dalla Grecia. Anche le icone presenti in chiesa sono frutto di donazione da parte dei fedeli.

Nel frattempo anche l'iconostasi veniva completata da don Renato Laffranchi.

Dopo secoli, a Bari, un innesto *bizantino* cominciava a mostrare i suoi germogli e così, dopo un lungo inverno, tornava a fiorire una comunità cristiana orientale.

Bari, nei suoi accademici, è sempre stata sensibile all'oriente cristiano. Da questo mo-



mento in poi ha in sé una realtà orientale vivente.

Sono trascorsi sessant'anni e oggi la chiesa di san Giovanni Crisostomo è frequentata dai profughi in vita, dai figli e dai nipoti che nel frattempo si sono affermati nel tessuto sociale non solo barese, restando però fermi nella tradizione bizantina. In più san Giovanni Crisostomo è punto di riferimento spirituale per quanti, battezzati nella tradizione latina, sono rimasti affascinati non solo dai riti ma anche dalla teologia orientale.

Non è un caso che proprio nei locali della parrocchia abbia sede l'associazione culturale italo-ellenica Pitagora, presieduta da Sarina Elefteria Garufi ed al cui direttivo siedono Nikiforos Baldacci, Rosanna Albergo, Cosimo Dantino, Calliope Capsalachi, Vita Marcaro, Michele Magnifico, Vittorio Polito e Rachele Tateo. L'associazione Pitagora è iscritta all'albo delle associazioni del Comune di Bari e ha dato vita a partecipatissimi incontri

sull'iconografia bizantina, sulla simbologia, eccellentemente condotti dal parroco p. Antonio Magnocavallo ed il prof. Antonio Calisi, iconografo. Non ultima iniziativa la mostra sulle icone organizzata proprio a Palazzo di Città e che ha visto la partecipazione di autorità civili e religiose cattoliche ma anche ortodosse.

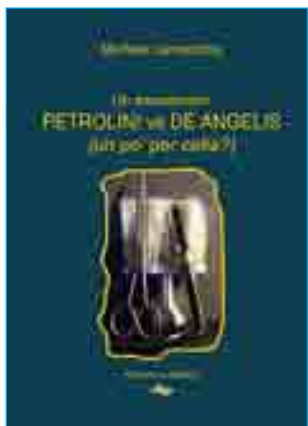
P. Ferrari prima e padre Antonio Magnocavallo oggi, hanno offerto continuamente alla città di Bari ed anche al clero latino spunti di riflessione teologica unici. Tra le ultime pubblicazioni quella sul simbolismo nel matrimonio orientale (pubblicato in altra parte di questa rivista).

Anche la presente modesta pubblicazione, potrebbe essere annoverata tra i frutti di questa singolare Comunità cristiana, ritrovatasi, per volere della Provvidenza e per la docilità dei suoi ministri, a calcare le strade di un occidentale bisognoso di riscoprire l'unità della fede nelle differenti espressioni storiche e culturali.

(da pagina 13)

guito a tale accordo Demetra risale all'Olimpo, però prima inizia ai misteri di Eleusi Trittolema a cui insegna anche l'agricoltura. Il Rito, che riattualizza il Mito narrato, avveniva nel «telesterio» (luogo sacro) di Eleusi. Cominciava con purificazioni, poi il miste, con la testa coperta da una stoffa veniva introdotto nel telesterio e fatto sedere su di uno scranno ricoperto di pelle d'animale. Dopo aver digiunato per un certo periodo, beveva il ciceone, riproducendo ciò che aveva fatto Demetra. Seguiva la sua «morte iniziatica» con una simbolica discesa agli Inferi, e dopo aver manipolato misteriosamente alcuni oggetti sacri, di carattere simbolico, il miste diveniva un «ri-nato» e da quel momento si considerava adottato dalla Dea Demetra. Vi era successivamente un secondo grado di iniziazione: la «Epopteia», cioè la Visione. Il miste diventava «colui che vede». Un corteo di partecipanti ammessi ai «Grandi Misteri» accedeva all'interno di una caverna con delle torce accese e probabilmente intonando alcuni canti sacri. Giunti nel cuore della caverna essi spegnevano le torce e si alzava una cortina dietro la quale il sacerdote-ierofante appariva con un cofanetto tra le mani, all'interno del quale una spiga di grano cresceva e maturava con rapidità soprannaturale, tale Visione determinava la trasformazione totale del miste, il quale in tal modo si congiungeva con l'Assoluto. In conclusione possiamo affermare che sin dalla notte dei tempi, fino alle soglie del mondo moderno,

l'uomo delle Civiltà Tradizionali ha sempre saputo di una solidarietà esistente tra l'ordine cosmico vero e proprio e l'ordine umano, per cui «l'Azione Rituale», nel senso originale della parola, era quella compiuta in conformità dell'Ordine Cosmico e che quindi assicurava il mantenimento dell'equilibrio e dell'ordine sia su tutta la Terra, che nella società degli uomini. Inoltre essa poteva essere vissuta a livello di piena coscienza da tutti i soggetti che ad essa prendevano parte, determinando in essi uno stato di Profonda Pace Interiore e di Limpidezza di Pensiero. Una causa fondamentale della crisi di identità dell'uomo contemporaneo, risiede nel fatto che il proprio vivere non ha punti di riferimento stabili, che superino una visione del tutto soggettiva della Realtà. Conseguenza logica ne è uno stato di agitazione cronico e di crisi continua dell'intera società. Nella migliore delle ipotesi l'uomo moderno, quando non è del tutto corrotto dalla struttura erronea della società, segue un codice morale nel proprio agire, ma questo non lo pone al riparo dal sentimentalismo e quindi da una certa rigidità di forme dell'azione, che in certi casi degenerano anche in comportamenti falsi ed inautentici. Nell'Azione Rituale, se ciò si intende nel giusto modo, l'uomo invece conforma il suo essere ed operare al Dharma, cioè alla Legge Divina che governa tutto l'Universo. In tal modo viene superato di gran lunga l'agire secondo una morale autonoma, la quale rimane cieca se non traduce in atto i dettami di una Conoscenza Superiore: la Conoscenza Metafisica, tramite la quale si accede al Mondo delle Cause.



Michele Lamacchia

Un amusement: Petrolini vs De Angelis
(un po' per celia?)

Marzo 2016

f.to 13x19, pp. 130, euro 13,00

ISBN 978-88-95614-51-9

Indice:

Il comune periodo storico e i contesti • Petrolini al... Teatro di varietà • Curiosità sulle invenzioni petroliniane • Parlandone, parlandone... • Petrolini fuori di scena • 1936, la morte ed altri eventi • Rassegna fotografica • Indice dei nomi e pro-memoria • Altre opere e note sull'Autore • Biografia



Sandro Marano

Pierre Drieu La Rochelle
pellegrino del sogno

Luigi Pellegrini Editore € 12,00

ISBN 978-88-6822-397-7

L'autore, Sandro Marano, tra i maggiori cultori dell'opera letteraria di Pierre Drieu La Rochelle, raccoglie in questo libretto una serie di suoi scritti lanciati nel tempo su giornali, riviste e in rete.

È una analisi di Pierre Drieu La Rochelle non solo calata nel tempo vissuto da questo autore, ma costituisce una chiave di lettura dei tempi d'oggi permanendo, nel tempo, le eterne problematiche dell'umanità.



Luigi Papa

Un uomo, il suo tempo, le sue idee:
Aristide Faccioli

Febbraio 2016

f.to 15x21, pp. 26, euro 10,00

ISBN 978-88-95614-50-2

Nella prima metà dell'800 l'evoluzione della tecnica e l'accelerare delle innovazioni portarono fondamentali novità nella progettazione e nella costruzione dei motori che, legati inizialmente alla tecnologia del vapore, utilizzarono, nel corso degli anni, energia proveniente da fonti differenti: gas, vapori di petrolio, elettricità. Da fissi che erano, furono successivamente montati su ruote divenendo infine autonomamente mobili.

Dopo i solitari tentativi dei pionieri, nacquero le prime fabbriche di automobili ed i primi modelli cominciarono a circolare sulle improbabili strade esistenti, nate e tenute per altro tipo di utenza: scienziati e soprattutto imprenditori si inserirono in quello che sembrò prospettarsi come l'affare di fine '800.

Quando Faccioli nacque (1848) la penisola ribolliva per i numerosi moti rivoluzionari sfociati nella I guerra di indipendenza. Nella sua città natale c'era la Zecca che coniava scudi e baiocchi di Pio IX che proprio a novembre di quell'anno fu costretto a lasciare Roma per rifugiarsi a Gaeta. La sua adolescenza vide i momenti salienti dell'unificazione italiana che si compì poco prima della maggiore età: Aristide Faccioli visse un momento storico, politico e sociale particolarmente denso di avvenimenti. Mentre si compivano i destini nazionali si trasferì dalla natia Bologna a Torino per laurearsi ingegnere al Politecnico e per respirare l'aria delle trasformazioni e delle innovazioni scientifiche, in particolare nella meccanica applicata ai motori, innovazioni che avevano come filtro osmotico le Alpi.